

IL COMENTUM DI BENVENUTO DA IMOLA E GLI UNGHERESI

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

Magyar Tudományos Akadémia, Irodalomtudományi Intézet
H-1118 Budapest, Ménesi út 11-13.

The Author provides a survey on the presence of references to Hungary and Hungarians in Benvenuto da Imola's commentary on Dante's work. These references were used until now as indications for the dating – Szörényi shows several elements that refer to Louis I, the Great's military campaign against Naples. Of course, Benvenuto's information about Hungary does not seem very rich.

Tra i libri a me accessibili l'unica monografia che tratta il commento su Dante – di enorme importanza ed estensione – di Benvenuto Rambaldi da Imola è il libro di Louis Marcello La Favia, pubblicato nel 1977.¹ Qui l'autore sostiene in modo convincente la tesi che l'importanza del libro di Benvenuto – ciò che lo rende oggetto d'interesse anche nel nostro secolo – sta nel fatto che egli è stato davvero il primo ad interpretare la *Commedia* con l'approccio multiforme e con l'apparato filologico completo, che fino a quei tempi erano stati applicati solo ai classici antichi. Proprio per questo Benvenuto è da ritenere una figura caratteristicamente bifronte, che attinge tutto ciò che ritiene utilizzabile dai suoi precursori che a loro volta erano interessati innanzitutto (se non esclusivamente) all'ortodossia delle tesi di Dante, come anche all'interpretazione teologica e filologica del poema considerato profetico, ma Benvenuto, ormai da autentico umanista, tratta il testo soprattutto dal punto di vista poetico ed estetico. È peculiare che già La Favia richiama l'attenzione a un luogo con riferimento ungherese: infatti l'accento al re Luigi d'Angiò il Grande assume

¹ Louis Marcello La Favia: *Benvenuto Rambaldi da Imola: Dantista*. José Porrúa Turanzas, S. S. Ediciones, Madrid. 1977. („Studia Humanitatis”). Cf. anche: Carlo Paolazzi: *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo „Comentum”*, in *Italia Medievale ed Umanistica XXII* (1979), 319-366.

rilevanza per il fatto che è utilizzabile filologicamente per stabilire la cronologia della versione finale del commento.²

Anche Aldo Vallone tratta Benvenuto col rilievo adeguato nel suo grande manuale di due volumi.³ Pure da lui troviamo dei riferimenti – anche se non tanto dettagliati o accentuati dal punto di vista ungherese – in relazione al canto XII dell’Inferno e al canto VI del Purgatorio che sono particolarmente interessanti anche nella prospettiva ungherese. Per Vallone però l’importanza di questi riferimenti sta nel fatto che essi costituiscono la prova che Benvenuto era più sensibile di tutti i commentatori dei secoli XIV e XV agli eventi storici contemporanei.⁴ Infine vorrei rilevare che Bruno Sandkühler, autore del capitolo su Dante del volume „Grundriss”, pubblicato a cura di August Buck nel 1987, attribuisce pure grande rilevanza all’opera di Benevenuto da Imola e sostiene che la totalità della letteratura posteriore su Dante in un certo senso si deve a lui.⁵

In seguito a queste osservazioni introduttive vorrei citare e – nei limiti della mia competenza – interpretare i luoghi del *Comentum* con riferimenti ungheresi. (Si noti bene che naturalmente in questo testo di quasi tremila pagine ci possono essere ulteriori riferimenti, ma finora ho rintracciato solo questi.)

Il primo luogo è il commento dei versi 55-57 del canto XII dell’Inferno. Cito Dante:

e tra ’l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati di saette,
come solien nel mondo andare a caccia.⁶

Benvenuto commenta il verso come segue: „*e centauri armati di saette; de centaurorum origine et violentia dicitur adhuc Purgatorii capitulo XIV, correan tra ’l pie ’de la ripa et essa, scilicet fossam, quasi dicat, per illud spatium arenae siccae quod est inter ripam et fossam, idest vallem fluminis, et dicit: Come solean al mondo andar a caccia, scilicet canium vel hominum, sic ibant in praedam cum sagittis, quae sunt arma habiliora ad praedam, quia de longe feriunt et fugant fugiendo, sicut [secondo la versione del testo:*

² Op. cit. 67.

³ Aldo Vallone: *Storia della critica dantesca dal XIV secolo. I-II*. Editrice Dr. Francesco Vallardi, Padova. 1981. I. 153-170.

⁴ Op. cit.

⁵ Bruno Sandkühler, *Die Kommentare zur Commedia bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, in: August Buck (Banddirektor), *Die italienische Literatur im Zeitalter Dantes und am Übergang vom Mittelalter zur Renaissance*, Band 1: *Dantes Commedia und die Dante-Rezeption des 14. und 15. Jahrhunderts*, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1987. („Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters”, Bd. X.), 197-199.

⁶ Dante Alighieri, *Tutte le opere*, Introduzione di Italo Borzi, Commenti a cura di Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro, Grandi Tascabili Economici, Newton, Roma, 1993, 100.

sicut faciunt] recte faciunt hodie Hungari in Italia”.⁷ Nella traduzione italiana: „Dell’origine e della violenza dei centauri si tratterà ancora nel capitolo XIV del Purgatorio; infatti l’espressione „nel fosso” si riferisce a quella parte della sabbia secca, che è situata tra la riva e il fosso, cioè il letto del fiume; si tratta di caccia con cani o con uomini, in tal modo andarono verso la loro preda con delle frecce, che sono delle armi ben adatte alla caccia di prede giacché feriscono da lontano ed inseguono, allo stesso modo in cui lo fanno nei nostri tempi gli ungheresi in Italia”. Nell’edizione delle opere complete di Dante, previamente citata, i commentatori, cioè Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro già avevano notato che „il Boccaccio e il Benvenuto vedono nei centauri i soldati e i mercenari, che si arruolavano nelle compagnie di ventura, a servizio dei tiranni; perciò costoro che hanno fatto violenza ai sudditi sono tormentati da quegli stessi che furono strumento nel mondo delle loro iniquità”.⁸ Questo accenno chiarifica anche l’origine del paragone relativo alle frecce dei centauri, perché davvero, dopo le due spedizioni napoleoniche di Luigi il Grande, decine di migliaia di soldati mercenari ungheresi lottarono ancora per decenni, in parte al servizio del cardinale Albornoz, in parte eseguendo gli ordini dei più diversi mandanti. Dal punto di vista della storiografia letteraria ungherese questo è un fatto particolarmente rilevante perché – come hanno dimostrato Elemér Mályusz e, seguendo le sue tracce, anche altri, fra cui Sándor Fest – pure Miklós Toldi, che acquisterà in seguito un’importanza cruciale nella poesia epica ungherese, era uno di questi soldati ungheresi che servivano in Italia; com’è noto, egli era il vicecomandante del condottiero mercenario John Hawkwood (nella versione italianeggiante Giovanni Acuto).⁹ Benvenuto dunque non identifica semplicemente *in generale*, per mezzo d’una metafora mitologica, i centauri coi mercenari, ma accentua tra di essi la rilevanza degli ungheresi, che a quanto pare facevano ancora sensazione perfino nel secolo XIV con la loro tattica a cavallo ereditata dalla tecnica militare dell’arcaica era pagana, della quale facevano parte l’arco e la freccia, grosso modo fino

⁷ Benvenuti De Rambaldis De Imola, *Comentum super Dantis Aldigberij Comoediam*, A cura di Giacomo Filippo Lacaita, D. Barbèra, Firenze, 1887, I-V., I. 395-396. (In seguito: *Comentum*).

⁸ Dante, *loc. cit.*; cf. Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, I-II., 1994, I. 601.

⁹ Cf. Elemér Mályusz, *Toldi Miklós Olaszországban* [‘Nicola T. in Italia’], *Irodalomtörténet*, 1923, 11-23; *A Toldi-monda történeti alapja* [‘La base storica della leggenda su Toldi’], *Hadtörténeti Közlemények*, 1926, 225-228.; *A Toldi-monda* [‘La leggenda su Toldi’], *A Bécsi Magyar Történeti Intézet Évkönyve*, 1924, 126-149.; Sándor Fest, *A Toldi-monda* [‘La leggenda su Toldi’], = *Skóciai Szent Margittól a walesi bárdokig*, [‘Da Santa Margherita di Scozia fino ai bardi di Galles’], *Magyar-angol történeti és irodalmi kapcsolatok*, [‘Relazioni storiche e letterarie anglo-ungheresi’], A cura di Lóránt Czizgány e János Korompay H., Universitas Könyvkiadó, Budapest, 2000, 187-208.

all'organizzazione – nell'epoca del re Mattia – dell'esercito degli ussari. Il paragrafo seguente si riferisce alla terzina qui citata:

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle,
del sangue più che sua colpa sortille.
(Inferno XII, 73-75.)

Benvenuto associa a questo luogo la seguente spiegazione: „*più che sua colpa sortille*, idest ultra poenam, quem culpa destinavit eis; quia, ut statim patebit in sequenti parte, aliquae animae sunt mersae in sanguine usque ad cilia, aliae usque ad ilia, aliae usque ad genua; modo si aliqua animarum vellet se remove ad aliquam relevationem bulloris, statim centauri sagittant et faciunt ipsam subintrare aquam. Et vere, lector, isti stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, idest in fusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella, et per consequens cessarent mortes, violentiae, rapinae. Sed proh dolor! in haec tempora infelicitas mea me deduxit, ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi; qui omnes coniurant in perniciem Italiae, non tam viribus quam fraudibus et proditionibus, provincias vastando, nobiles urbes spoliando”.¹⁰ Tradotto in italiano: „ossia oltrepassando quella pena a cui erano dannati a causa del loro peccato; giacché, come si rivelerà nella prossima parte, alcuni spiriti sono sommersi fino alle palpebre, altri fino ai lombi, altri ancora fino alle ginocchia; di modo che se qualcuno degli spiriti avesse voluto sollevarsi dal liquido bollente, i centauri avrebbero immediatamente scagliato su di lui le loro frecce e lo costringendolo di ritornare nell'acqua. E davvero, lettore, i mercenari sono coloro che tengono questi nel sangue, ossia nel fiume di sangue, giacché senza di loro cesserebbero presto le guerre e di conseguenza cesserebbero pure le morti, le violenze, i saccheggi. Ma oh, dolore! A quest'età la mia infelicità mi ha condotto a vedere l'Italia sfortunata piena di mercenari barbari d'ogni nazione. Infatti si qui trovano gli inglesi sanguinosi, i tedeschi folli, i bretoni bestiali, i baschi brutali e gli ungheresi impuri; rapaci tutti costoro hanno congiurato per la rovina dell'Italia, non tanto con la forza quanto con l'astuzia e il tradimento, devastando regioni e saccheggiando nobili città”. Il lettore ungherese odierno può sentire una certa soddisfazione per il fatto che Benvenuto, creatore di una caratterologia nazionale piuttosto bizzarra, è stato abbastanza indulgente nei confronti dei nostri antenati...

Poi segue la descrizione dei singoli tiranni sofferenti nel fiume di sangue. Come è noto, due versi si riferiscono ad Attila, re degli Unni – che vediamo pure illustrato nel quadro di János Hajnal, esposto in occasione della nostra conferenza:

¹⁰ *Comentum*, I. 401.

La divina giustizia di qua punge
 quell'Attila che fu flagello in terra
 (Inferno, XII, 130-134.)

Il commento di Benvenuto è il seguente: „*La divina*. Hic ultimo ad perfectum complementum huius materiae nominat quosdam alios violentos in aqua grossa tyrannorum, qui tanquam publici praedones et pestiferi sociales discurrerunt per mundum, per mare et per terram; et primo nominat Athilam. Ad cuius cognitionem oportet breviter scire quod sicut scribit Paulus Diaconus in suo libro de gesti Longobardorum anno Christi CCCLII, Athila rex Hunnorum [in una variante testuale: Hungarorum] habens sub se Daciam [in una variante testuale: Dalmaciam], Hungariam, Macedoniam, et Messiam, Achaïam et Traciam, ducens secum multos reges et regulos, et plures nationes in septentrionali plaga morantes, cum innumerabili exercitu furibundus intravit in Italiam; et primo Aquilegiam sitam in principio Italiae expugnare tentavit, quae fuit viriliter defensata a civibus per triennium; finaliter capta fuit igne et ferro, eversa crudeli excidio. Tunc quaedam mulier nomine Digna praecepitavit de alta arce in flumen, ne in manus hostium deveniret, mulier indigna quae tali morte periret. Deinde Athila destruxit Concordiam, Altinum, Patavium: deinde per civitates Vicentiam, Veronam, Brixiam, Pergamum nullo residente discurrit. Mediolanum et Papiam similiter spoliavit abstinens a ferro et igne. Civitates alias Lombardiae, et Romandiolaë eodem modo afflixit. Demum pervenit ad locum ubi Mincius fluvius intrat in Padum, et dum deliberaret utrum iret in Romam, supervenit Leo pontifex Romanus, qui obtinuit ab Athila quidquid postulavit; unde salutem urbis et totius Italiae reportavit divino miraculo. Athila demum reversus est in Hungariam, ubi ducta in uxorem Honoria sorore Valentiani imperatoris, faciens luxuriosa convivium, cum ultra solitum bibisset ex fluxu sanguinis narium animam efflavit; et sic vir sanguinum in sanguine et vino suffocatus est moriens in quo modo est demersus hic usque ad cilia. Falsum est ergo quod vulgus [la versione testuale aggiunge: dicit] quod fuerit mactatus Arimini. Nunc ad literam autor describit Athilam a cognomine, quod ipsi sibi imposuit in vita. Nam cum Athila pervenisset Mutinam, Geminianus, episcopus illius urbis, vir sanctus, petivit ab eo quis esset; qui respondit: *Sum Athila flagellum Dei*. Tunc Geminianus dixit, *Sum Geminianus servus Dei*; et continuo apertis portis Athila transivit per medium civitatis nemine offenso. Dicit ergo: *La divina giustizia punge di qua*, scilicet ex parte ista tyrannorum, *quell'Attila che fu flagello in terra*, et vere fuit flagellum Dei ad puniendam peccata multorum”.¹¹ Nella traduzione italiana: „Qui, a conclusione perfetta di questa materia, nomina ulteriori tiranni nell'acqua grossa, che hanno percorso il mondo, il mare e la terra come ladri pubblici e mercenari della corruzione; e per primo nomina Attila. Per conoscerlo bisogna sapere ciò

¹¹ *Comentum*, I. 418-420.

che Paolo Diacono scrive nel suo libro sugli atti dei Longobardi nell'anno del Signore 442. Attila fu il re degli Unni (in una variante testuale: 'degli Ungheresi'), che sottomise al proprio dominio la Transilvania (in una variante testuale: 'la Dalmazia'), l'Ungheria, la Macedonia e la Mesia, l'Acacia e la Tracia, conducendo con sé molti re e principi, e inoltre numerosi popoli che abitavano nella regione settentrionale, e col suo esercito innumerevole assalì furiosamente l'Italia. Prima tentò di assediare Aquileia, situata alle porte dell'Italia, che però fu difesa strenuamente dai propri cittadini per tre anni; alla fine la mise a ferro e a fuoco e la distrusse crudelmente. Ci fu allora una donna chiamata Digna che si gettò nel fiume della sommità di una torre piuttosto che lasciarsi prendere dal nemico; questa donna non era *degn*a di morire in questo modo (gioco di parole!). In seguito Attila distrusse Concordia, Altinum, Padova, poi corse attraverso le città di Vicenza, Verona, Bergamo, senza che nessuno avesse opposto resistenza. Saccheggiò in modo simile Milano e Pavia, astenendosi dal onetterle a ferro e a fuoco. Abbatté allo stesso modo pure le altre città della Lombardia e della Romagna. Infine arrivò al luogo dove il Mincio si getta nel Po e mentre considerava la possibilità di partire per Roma, giunse Leone papa romano che ottenne da Attila tutto ciò che chiedeva, e per mezzo d'un miracolo divino la città e tutta l'Italia furono salve. Attila infine ritornò in Ungheria, dove prese per moglie Honoria, sorella dell'imperatore Valentiniano ed organizzò un convito pomposo, durante il quale – avendo bevuto più del necessario – morì per rinorragia; e così l'uomo sanguinoso si soffocò nel sangue e nel vino e morì immerso nel sangue fino alle ciglia. È falsa dunque l'affermazione del popolo comune, secondo la quale sarebbe stato abbattuto a Rimini. Dunque, per quanto riguarda l'interpretazione testuale, l'autore descrive Attila in base al titolo da lui stesso attribuitosi ancora in vita. Perché quando Attila arrivò a Modena, Geminiano, il vescovo di quella città, uomo santo, gli domandò chi fosse, al che egli rispose 'sono Attila, il flagello di Dio'. Geminiano allora replicò 'sono Geminiano, servo di Dio'. E immediatamente – dopo che le porte furono aperte – Attila attraversò la città senza far male a nessuno. Dice dunque: 'La divina giustizia colpisce di qua', ossia dal luogo dei tiranni, *'quell'Attila che fu flagello in terra'*, e fu davvero il flagello di Dio per il castigo dei peccati di molti". In questo tratto si rispecchia in modo peculiare la duplicità fondamentale del mito di Attila. Purtroppo non è stato pubblicato né in italiano, né in altra lingua straniera lo studio fondamentale di Sándor Eckhardt: *Attila nel mito*, pubblicato originalmente nel 1940, poi nel 1986, completato e rinnovato col saggio di János Harmatta, come parte integrante del volume di saggi „Attila e i suoi Unni”, a cura di Gyula Németh.¹² Questo distingue nettamente la tradizione europea-occidentale,

¹² Cf. Sándor Eckhardt, *Attila a mondában*, in: *Attila és hunjai*, a cura di Gyula Németh, Magyar Szemle Társaság, Budapest, 1940, (edizione anastatica: Budapest, 1986, con premessa di János Harmatta), 143-216.

che di solito illustrava nel modo più ostile possibile il re unno della tradizione ungherese, da quella introdotta dai nostri cronisti medievali, che ovviamente vedeva nella conquista mondiale di Attila l'apogeo della gloria nazionale. Più recentemente sono state pubblicate altre due opere, su cui in quest'occasione vorrei richiamare l'attenzione. La prima è un volume di saggi in inglese, l'altra invece è stata pubblicata a Roma e si collega all'esposizione di Aquileia su Attila.¹³ Già dalla lettura di queste due risulta indispensabile trattare come un sottogruppo a parte la tradizione di Attila dell'Italia del Nord. Questo si spiega presumibilmente – come viene rivelato in modo accentuato anche dal testo sopra citato di Benvenuto – perché la presenza militare ungherese si rinnovava continuamente, cominciando dalle avventure degli ungheresi pagani (ungari) invasori dell'Italia del Nord fino alla campagna del re Luigi il Grande, cioè fino all'epoca di Petrarca e Benvenuto; per questo l'immagine di Attila terribile e crudele ha potuto arricchirsi di sfumature sempre nuove, allo stesso modo di quella del gran signore clemente in certi casi, che nonostante ciò poteva veramente essere il flagello di Dio. (Bisogna qui accennare che secondo le analisi pubblicate nel volume in inglese non può essere univocamente negativa neanche l'impostazione delle leggende *francesi* su Attila.)¹⁴ Tornando a Benvenuto, pare che la leggenda modenese non fosse molto conosciuta all'epoca dell'autore. Infatti sappiamo dal libro di La Favia che la prima versione del *Comentum*, preparata ancora in base agli appunti studenteschi di lezioni tenute a Bologna, aveva ridotto al ridicolo e all'incomprensibile questo aneddoto di Benvenuto; lo studente devoto all'insegnamento del maestro ha compreso solo che due signori si incontrano e si presentano così, 'sono Attila, il flagello di Dio', al che la risposta è: 'ed io sono Geminiano, il servo di Dio'. Questo è un riferimento univoco al fatto che neanche nell'epoca della scrittura, praticata per la conservazione degli appunti, cioè neanche nel secolo XV era ancora univoco il senso dell'espressione 'flagello di Dio'.¹⁵

Nella Commedia non figura più il nome di Attila, ma Benvenuto riaccenna lo stesso al re unno nel Commento. Questo è messo in relazione alle famose invettive, scritte da Dante contro l'Italia nel canto VI. del Purgatorio. Citiamo la terzina in questione:

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode
(Purgatorio, VI 85-87.)¹⁶

¹³ *Attila, The Man and his Image*, edited by Franz H. Bäuml, Marianna D. Birnbaum, Corvina, Budapest, 1993.; *Attila e gli Unni*, Mostra itinerante, Gruppo Archeologico Aquileiese, Catalogo a cura di Silvia Blason Scarel, „l'Erma” di Bretschneider, Roma, 1995.

¹⁴ Cf. Leena Löfstedt, *Attila, the Saintmaker in Medieval French Vernacular*, in: *Attila, the Man and his Image*, 65-74.

¹⁵ La Favia, op. cit. 51-52.

¹⁶ Dante, ed. cit. 267.

E adesso citiamo Benvenuto: „*Cerca, misera*. Hic poeta revertitur ad exclamandum contra Italiam, et confirmans quod dixit, dicit: *o misera*, scilicet, Italia, cuius nullus miseretur, *cerca intorno dalle prode*, idest, ripas, *le tue marine*, idest, terras maritimas, *e poi ti guarda in seno*, idest, in medio, scilicet, terras mediterraneas, *s'alcuna parte in te di pace gode*. Et hic, lector, me excusabis, quia antequam ulterius procedam, cogor facere invectivam contra Dantem. O utinam, poeta mirifice, revivisceres modo! ubi pax, ubi libertas, ubi tranquillitas in Italia? Faciliter videbis, o Dantes, quod aliqua particularia mala tuo tempore premebant Italiam; et illam quidem parva et pauca; numerus enim inter damna Italiae carentiam principis, et discordiam quarundam familiarum. Nunc autem peiora facta nos premunt, ita ut dicere possim de tota Italia quod Virgilius tuus de una urbe dixit: *Crudelis ubique luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago*. Pro certo Italia non talia passa est tempore Hannibalis, non tempore Pyrrhi, non tempore gothorum aut longobardorum. Attila enim non legitur transisse Apenninum, nec Totila Padum, sed solum vastavit regnum et Romam. Quanto ergo excusabilius, si fas esset, possem exclamare ad Omnipotentem, quam tu, qui in tempora felicia incidisti, quibus non omnes nunc viventes in misera Italia possumus invidere? Ipse ergo, qui potest, amodo mittat Veltrum, quem tu vidisti in somno si tamen unquam venturus est”.¹⁷ Nella traduzione italiana: „Qui il poeta, sfogandosi, si volge contro l'Italia e per ribadire quanto aveva affermato prima, scrive: *o misera*, ossia misera Italia di cui nessuno ha pietà, volgi lo sguardo ai tuoi porti, cioè alle terre vicine al mare e poi mira nel tuo petto, ossia al centro, alle terre mediterranee. E qui, oh lettore, mi perdonerai se prima di proseguire sono costretto a formulare delle invettive contro Dante. Oh poeta straordinario, magari potessi ritornare per un momento tra i vivi! Dove è la pace, dove è la libertà, dove è la quiete in Italia? Potresti osservare con facilità, oh Dante, che ai tuoi tempi sull'Italia gravavano solo alcuni mali parziali, eppure piccoli e pochi; giacché tu elencavi tra i mali dell'Italia la mancanza di un principe e i conflitti tra alcune famiglie. Ora invece pesano su di noi dei mali molto peggiori, di modo che potrei affermare dell'Italia ciò che il tuo Virgilio poteva dire solo di una singola città: dappertutto c'è lutto spietato, dappertutto c'è terrore e l'immagine molteplice della morte.¹⁸ È certo che l'Italia non ha sofferto sventure del genere né ai tempi di Annibale, né all'epoca di Pirro, ma neanche nel periodo dei Goti o dei Longobardi. Infatti di Attila non leggiamo che avesse attraversato gli Appennini, né di Totila che avesse attraversato il Po, solo leggiamo che distrussero il paese e Roma. Quanto potremmo esclamare in modo più perdonabile di te all'Onnipotente – se fosse lecito –, che sei capitato in un tempo tanto fortunato per cui tutti noi, che oggi viviamo in quest'Italia misera, possiamo solo provare invidia? Manda subito allora quel Veltro che tu hai

¹⁷ *Comentum*, III. 180-181.

¹⁸ Virgilio, *Eneide*, II. 368-369.

visto in sogno, se ciò potrà mai avverarsi”. Ritengo che questo sfogo – di cui non ho trovato riferimento nella letteratura critica da me consultata – sia il più vigoroso in tutta l’opera di Benvenuto. Proprio per questo è molto importante che il commentatore, che idoleggia Dante, veda così oscuramente il tempo in cui vive da invidiare l’epoca di Dante e tollerare persino Attila in confronto alle mostruosità del proprio tempo. Infine analizzeremo due passi nei quali ci sono riferimenti rispettivamente a Carlo Martello e alla Casa degli Angioini. La prima citazione da Dante:

Fulgeimi già in fronte la corona
di quella terra che ’l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.
(Paradiso, VIII, 64-66.)¹⁹

Il commento dice: „*Fulgeami*. Hic Carolus describit tertium regnum, a quo denominatus est rex in vita et pervenit ad manus haeredis sui. Ad quod est sciendum quod Carolus Martellus coronatus est rex Hungariae, vivente patre, per unum cardinalem legatum, mortuo Stephano rege Hungariae sine haerede; et Carolus Humbertus filius eius obtinuit regnum; et ita succedere in regno Apuliae si Robertus non exclusisset eum; ideo nunquam fuit contentus. Hic Hubertus pater fuit istius Ludovici potentissimae regis Hungariae qui diebus nostris tenuit multa regna. Martellus autem describit regnum Hungariae solum ab uno flumine, nec mirum, qui a nullus fluvius est maior in toto orbe occidentali, nullus habet longiorem cursum, nullus transit per tot nationes diversam, qui oritur in alpibus Germaniae, et labitur per Austriam in Alamannia, deinde per Hungariam, Moesiam, et innumerabiles gentes infidelium. [...] Dicit ergo in litera: *La corona*, regale diadema, *fulgeami già fronte*, licet quidam Andreasius de stirpe Hungariae occupaverit regnum, *di quella terra*, scilicet, Hungariae, *che il Danubio riga*, qui alio nomine dicitur Ister, *riga*, idest, balneat, *poi che le ripe tedesche*, Alamanniae superioris, *abbandona*”.²⁰ Tradotto in italiano: „Carlo qui describe quel terzo regno, del quale è stato nominato re in vita e che è poi giunto nelle mani del suo erede. A questo proposito bisogna sapere che Carlo Martello è stato incoronato re d’Ungheria – mentre suo padre era ancora in vita – da un cardinale legato papale in séguito alla morte, senza eredi, del re d’Ungheria, Stefano; e Carlo Umberto [sic!] suo figlio ha ottenuto il regno; e così lui avrebbe dovuto occupare il trono come erede nel regno di Puglia, se Roberto non lo avesse escluso; per questo non è stato mai soddisfatto. Questo Umberto [sic!] era il padre di quel Luigi, il più grande re d’Ungheria, che ai nostri tempi possedeva diversi paesi. Martello invece describe il regno d’Ungheria solo col nome di un fiume, e questo non è un fatto straordinario giacché in tutto il mondo occidentale non esiste fiume maggiore, nessuno ha un corso più lungo, nessuno attraversa più

¹⁹ Dante, ed. cit. 482.

²⁰ *Comentum*, IV. 489-490.

nazioni di quello che sorge dai monti nevosi della Germania, scorre all'interno della Germania, attraversa l'Austria, poi l'Ungheria, la Mesia ed altre innumerevoli nazioni infedeli. [...] Per questo le sue parole testuali sono: La corona, cioè il *diadema reale* fulgeami già in fronte, cioè un certo *Andrási* [*sic!*] da una nazionalità dell'Ungheria (si può tradurre anche così: 'dalla casa reale ungherese') occupò il paese di quella terra, ossia l'Ungheria che il Danubio riga, cui altro nome è Ister, riga, cioè lo bagna, lo irriga poi che le righe tedesche, ossia la Alta –, cioè la Germania meridionale, abbandona". È peculiare che Benvenuto confonda le relazioni familiari ed ereditarie già di per sé complicatissime nell'ambito della Casa degli Angioini. Non solo tralascia il regno di Ladislao (Cumano) IV, figlio di Stefano V, ma confonde pure Carlo Roberto con Carlo Umberto oppure Uberto, poi nel caso di Andrea [Endre] III utilizza il nome evidentemente spregiativo *Andreasius* invece di Andrea [András], mentre allo stesso tempo applica una formula incerta, in base alla quale non è chiaro se considera solo come ungherese oppure come discendente della casa reale ungherese l'ultimo „ramoscello d'oro" della Casa degli Árpád la cui discendenza legittima era stata dal principio messa in dubbio dal partito degli Angioini. È pure molto interessante che si esprima favorevolmente nei confronti del potere di Luigi il Grande e ciò forse spiega anche perché aveva nominato anteriormente – pur solo come *varia lectio* – 'Dalmazia' anziché Dacia nel titolo reale di Attila. Benvenuto era probabilmente convinto del fatto che Attila regnava più o meno sugli stessi paesi che, a suo tempo, Luigi il Grande. (Devo ammettere di aver introdotto nella mia analisi proprio per questa ragione la tematica relativa ad Attila, che finora gli studiosi della relazione tra Dante e gli Ungheresi hanno trattato separatamente dai concreti riferimenti contemporanei all'Ungheria. Certamente nel pensiero di Benvenuto la tesi dell'identità unnica-magiara è particolarmente forte.)²¹ Citiamo infine il luogo – indubbiamente più famoso – con riferimento all'Ungheria:

O beata Ungheria, se non si lascia
più malmenare!
(Paradiso, XIX, 142-143.)²²

Riportiamo il commento di Benvenuto: „*O beata*. Hic aquila describit duo regna, scilicet Hungariae, et Navarrae, quorum primum vacabat per mortem Andreae, qui fuit filius Caroli Martelli, de quo multa dicta sunt supra capitulo IX huius Paradisi; ideo dicit: *O*, idest, dico, *beata Ungheria*, respectu aliorum regnorum, *se non lascia più malmenare*, scilicet, a rege novo, quasi dicat: si non peiorat...".²³ Tradotto in italiano: „Qui l'aquila rappresenta due paesi, l'Ungheria e la Navarra; nel primo il trono era rimasto

²¹ Cf. József Kaposi, *Dante Magyarországon*, ['Dante in Ungheria?'], Budapest, 1911, 14-34.; su Attila vedi: 32.

²² Dante, ed. cit. 554.

²³ *Comentum*, V. 251-252.

vacante a causa della morte di Andrea, che era figlio di quel Carlo Martello del quale avevo già parlato molto precedentemente nel canto IX del Paradiso: O, beata Ungheria rispetto ad altri regni se infatti non si lascia rovinare dal nuovo re, quasi dicesse: se non si corrompe”. A mio parere – come ha constatato La Favia – senza dubbio risulta vero che Benvenuto ha potuto elaborare questo passo solo per grandi linee, come del resto ha fatto per le parti del *Comentum* con riferimento al Paradiso.²⁴ Infatti altrimenti non mescolerebbe ulteriormente la genealogia delle case reali, non farebbe di Andrea III – qui ormai regolarmente chiamato Andrea – il figlio di Carlo Martello, e non considererebbe che proprio al tempo del viaggio oltremondano di Dante un nuovo re avesse tormentato l’Ungheria. È probabile che Benvenuto sia stato poco informato sulle vicende complicate della casa reale napoletana, mentre gli era ben più chiara l’importanza dell’Ungheria di Luigi il Grande.

Sono cosciente del fatto che questo breve contributo alla filologia dantesca, che ho tentato di delinearne nella mia esposizione, sarebbe da considerare completo solo mettendo a confronto l’immagine sull’Ungheria e l’opinione sui magiari – compresi gli Unni – di Benvenuto con il parere di altri – anteriori e contemporanei – commentatori di Dante. Finora ho preso in esame solo l’interpretazione frammentaria di Boccaccio e il commentario anonimo della Biblioteca Laurenziana recentemente pubblicato da Massimo Seriacopi; spero comunque di poter completare il confronto in una prossima occasione.²⁵

²⁴ La Favia, op. cit. 66-69.

²⁵ Cf. Boccaccio, I. 587-588, 626,675.; oltre a Massimo Seriacopi, *Un commento anonimo inedito della Laurenziana all’Inferno e al Purgatorio, Parte Prima: Inferno, Letteratura italiana antica*, I, 2000, 69-188. Così scrive su Attila: „Attila (v. 134): sig(no)re d’U(n)garia, Dazia, Macedonia, accaia, Tracia e molto reame. Ven(n)oro i(n) Italia, dov’ e’ fece gra(n)de uccisione di ge(n)te e distrucse molte città, tra le quale distrusse Fiore(n)za fino a’ fo(n)damenti (118.). Vorrei ringraziare il Prof. Giuseppe Frasso (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), per il suo aiuto amichevole; infatti mi ha mandato i dati relativi agli Unni, agli Ungheresi, all’Ungheria e ad Attila ricavati da un CD-ROM (*Commenti danteschi dei secoli XIV, XV, e XVI*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Lexis, 1999). Sulla base di questi nuovi dati si può scrivere un altro saggio. Si vede, che Guglielmo Maramauro e l’autore ignoto delle Chiose Ambrosiane, hanno individuata fra questi commentatori una connessione fra i centauri danteschi e i mercenari ungheresi.



ue maria
gr̄a plena
dominus
tecū bene
dicta tu in mulierib⁹
et benedictus fruct⁹
uentris tui : ihesus
christus amen.

Gloria laudis resonet in ore
omniū Patri genitoꝝ proli
spiritui sancto pariter Reful
tet laude perhenni Labori
bus dei vendunt nobis om
nia bona. laus: honoꝝ: virtus
potētia: ⁊ gratiaz actio tibi
chr̄iste. Amen.